

Nota su una mostra di pittura

(Mostra di Antonio Capobianco e Liana Montevecchi ad Ivrea)

Non sapere più che giorno è, che ora è, se è sera o se è mattina, né sapere dove ci si trova, se non forse il semplice fatto di muoversi all'interno di una nube grigia che ci accompagna

ovunque si vada. Più o meno un andare alla cieca, un farsi guidare dall'istinto, un affidarsi, un abbandonarsi, un limitarsi a stare dietro le necessità della vita. Questo andare alla cieca fa sì che il rapporto con il mondo circostante muti col passare del tempo. Muta, nel senso

che viene a finire ogni progettualità, ogni interesse per tutte le cose che, da questo momento in poi, trascinate da una sorta di *dépense*, diventano d'impiccio, eccessive, fastidiose. Non importa più niente se un oggetto ci scivola dalle mani come acqua o sangue che si disperde, né se per afferrarne uno ne facciamo cadere altri dieci. Ci è indifferente se mangiamo e beviamo poco o niente. Durante il giorno viviamo la notte e la notte viviamo come se fosse pieno giorno. L'attenzione ci diviene maniacalmente monotematica, settoriale, concentrata solo su qualcosa che avvertiamo sempre più come inutile e



Dipinto, Montevecchi

vana.

Si dirà che questa è una situazione in cui si è come presi in una gabbia. Eppure, a pensarci bene e a viverla in fondo consapevolmente, anche in un solo istante sfuggente, in essa si è fuori del tempo e dello spazio, fuori di ogni normale interesse. Questa è forse una situazione speciale, privilegiata, alla quale aspira la saggezza.

Ebbene, sarà stata l'intensità del freddo della giornata o l'ambiente fosco del luogo



Dipinto di Liana Montevecchi

espositivo (la chiesa di Santa Croce di Ivrea, allestita fino al 22 dicembre 2013), queste però sono state le sensazioni che abbiamo provato nel passare in rassegna le opere, specialmente gli ultimi acquerelli di **Liana Montevecchi** e gli oli di



Dipinto di Antonio Capobianco

Antonio Capobianco, in particolare i suoi tramonti, i cui toni fanno pensare a quelli metafisici di De Chirico.

Una cosa colpisce nei lavori della Montevicchi: l'assenza assoluta di esseri umani. Come se, a lei, docente di scienze naturali, l'umanità l'avesse delusa e l'unico piacere vero, profondo, come accadde peraltro agli iperborei Friedrich e Novalis, restas-

se quello di volgere e di sprofondare l'occhio oltre l'umano, lasciandosi dissolvere, assieme allo spazio e al tempo, in quel biancore e in quel calore protettivo della natura che, come ogni pittore avverte (si pensi a Klee), solo il colore sa trasmettere. E poi quel '13', quel tram giallo che Capobianco ripropone in una tela, andando a riprenderlo fra le paratie della memoria. Certo, dice lui, un ricordo, un tempo da preservare, un'idea che ha il fascino del reale pur sapendo che è insieme irreale. Sì, l'arte, un sogno, il nulla che si incontra col niente: ultima spiaggia, ultima consolazione per l'umanità oramai alla frutta (belle, troppo belle quelle arance siciliane in primo piano).

Proviamo dunque ancora a credere che solo la bellezza dell'arte ci potrà salvare.



Dipinto di Antonio Capobianco

(18 dicembre 2013)

Franco Di Giorgi

Publicato venerdì 27 dicembre 2013 su "La Sentinella del Canavese". E, su Altomesima Online il 30 dicembre 2013.